

Truman Capote
A SANGUE FREDDO



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 26 febbraio 2021
- Ivano Gobbato -**

Il villaggio di Holcomb sta sulle alte pianure di frumento del Kansas occidentale, un'area solitaria che gli altri abitanti del Kansas chiamano "laggiù". Un centinaio di chilometri a est del confine del Colorado, il paesaggio, con i suoi cieli di un azzurro intenso e l'aria trasparente e secca, sa più di Far West che di Middle West.

L'accento locale ha acutezze da prateria, nasalità da bovini, e gli uomini, molti di loro, portano pantaloni stretti da cowboy, cappello a larghe tese e stivali con tacchi alti e punte aguzze. Tutto è piatto e la vista si spinge così lontano da togliere il fiato; cavalli, mandrie e bovini, un bianco torreggiare compatto di silos per il grano che si leva con la grazia di un tempio greco, sono nitidamente visibili molto prima che il viaggiatore ci arrivi vicino.

Anche Holcomb la si vede da lontanissimo. Non che ci sia molto da vedere in verità, solo un insulso amalgama di edifici tagliato in due dai binari della Ferrovia Santa Fe, un borgo venuto su senza razionalità, delimitato a sud da un tratto del fiume Arkansas, a nord da un'autostrada, la Route 50, a est e a ovest da praterie e campi di grano.

Dopo la pioggia, o quando la neve si scioglie, le strade, senza nome, senz'ombra, senza asfalto, passano da uno spesso strato di polvere a un catastrofico mare di fango. A un capo della città c'è una vecchia struttura di cartongesso, abbandonata, con sopra un'insegna elettrica che dice "Dance", ma è spenta da anni e lì non si balla più.

Mi è capitato piuttosto di recente di rileggere, centellinandolo, *A sangue freddo*, di Truman Capote, e mi sono reso conto una volta di più non tanto di che grande scrittore sia stato lui, che sarebbe un po' scoprire l'acqua calda, ma del bene che possiamo fare a noi stessi rileggendo un capolavoro a distanza di anni, e scoprirci dentro cose che al primo sguardo mica sembrava ci fossero.

O che magari avevamo anche notato ma si erano poi perse dentro alla vicenda del libro in generale (quella che chiamiamo "la trama") e che è un vero peccato perdere. Come quando hai qualcosa in tasca e ti accorgi troppo tardi che c'era pure un buco, e quel qualcosa è scomparso per sempre. Ed è triste, e anche se poi magari te ne dimentichi sarebbe stato meglio per te non averlo avuto, quel buco nella tasca.

Ho pensato questa cosa quando sono arrivato appena alla terza riga. Non è che mi fossi messo in mente di rileggerlo il romanzo, stavo solo riordinando la libreria, era la fine delle vacanze di Natale, quando mi è capitato in mano. L'ho aperto pensando che l'avrei rimesso a posto un attimo dopo, ma mi sono imbattuto in quella parola che sta appunto alla riga tre e ho dovuto ("devi!", davvero, è stato come un imperativo) rileggerlo.

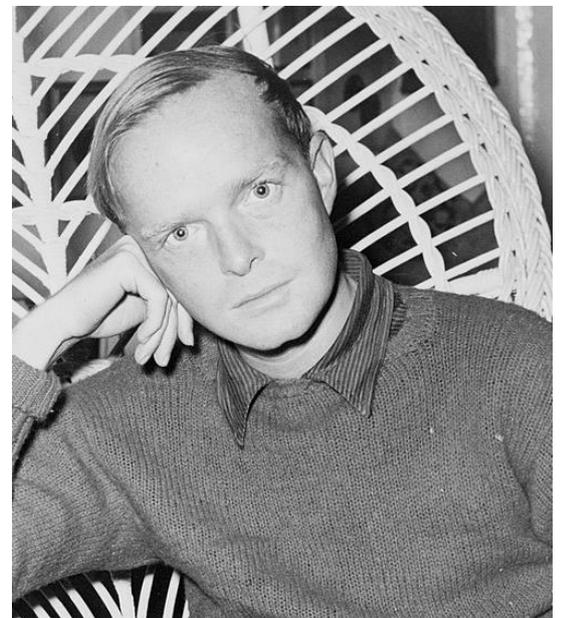
Quando dice: *“Un’area solitaria che gli altri abitanti del Kansas chiamano laggiù”*. Perché in quell’avverbio di luogo lo capiamo tutti che c’è dentro il mondo. Sono di una vastità impressionante quelle sei lettere, talmente grande da far sì che uno scrittore giovane e talentuoso, trentacinquenne, decisamente *glamour*, abbandoni New York e si trasferisca armi e bagagli nel Kansas di polvere e di fango per seguire la trama di una storia vera.

Non starò, adesso, a riassumervi il fatto, se non per linee generalissime perché è una storia che pure chi non ha letto il libro conosce, magari per merito del cinema o anche solo per sentito dire: una famiglia – i Clutter, padre, madre e due figli – viene trovata assassinata nella propria casa. Partono le indagini, poi vengono catturati i due colpevoli che smettono di essere “presunti” nell’istante stesso in cui confessano il loro delitto.

Tutto qui, un meccanismo che conosciamo bene. Capote era arrivato a Holcomb prima dell’arresto dei due assassini, e così il suo resoconto diventa da una parte quello dell’omicidio e dall’altra è quello della conoscenza che lo scrittore fa – e fa fare a noi – dei colpevoli, incontrati in carcere più e più volte. È il romanzo-verità, la *“Non fiction-novel”*. Oggi si chiama così ma prima di Capote non c’era, l’ha inventata lui.

Ma non è solo una storia che si beve tutta d’un fiato – peraltro, lo è – è anche molto di più. Una lezione su come si scrive ad esempio: questo è un romanzo che mostra perfettamente la differenza che passa tra *“Scrivere male, scrivere bene e scrivere un’opera d’arte”*; è proprio Truman Capote a dirla questa cosa, e a spiegare come ci sia tra le tre possibilità una differenza *“sottile ma brutale”*.

Al punto che forse Capote non ci è più tornato da Holcomb, Kansas. Questo è l’ultimo suo libro che sia riuscito a terminare, poi non più. La lenta discesa in un abisso fatto di alcol, droga e depressione dal quale non è risalito, morendo prima ancora di compiere sessant’anni. Chissà se in questo ha avuto un ruolo anche una sorta di identificazione con i due assassini, nel carcere in cui andava a trovarli.



Truman Capote
30 settembre 1924 - 25 agosto 1984

Con uno di loro strinse un rapporto così profondo che poi lo raccontò alla sua amica e confidente Harper Lee (sì, proprio lei, quella di *Il buio oltre la siepe*) dicendo una cosa che suona terribile e spaventosa se la guardi da una parte, e di una profondità che è pura bellezza se la guardi dall’altra. Dice: *“È come se fossimo cresciuti nella stessa casa. E un giorno lui è uscito dalla porta sul retro e io da quella davanti”*.

Vi leggo solo una piccola cosa dal finale, ma devo spiegarvela, facciamola un po’ diversa dal solito. C’è il poliziotto che ha condotto l’inchiesta, Alvin Dewey, che va al cimitero di Holcomb un’ultima volta, sulla tomba della famiglia Clutter, e guarda: *“Quattro fosse assemblate sotto una pietra grigia in un angolo lontano, oltre gli alberi, in pieno sole, quasi al confine con i campi di frumento. Mentre ci si avvicinava vide che c’era già un altro visitatore”*.



Philip Seymour Hoffman nei panni di Truman Capote in "A sangue freddo" (CAN-USA, 2005), di Bennett Miller, con Chris Cooper e Catherine Keener, 111'

È una ragazza: *"Una delicata fanciulla in guanti bianchi, con un morbido casco di capelli biondo miele e gambe lunghe, eleganti. Lei gli sorrise e lui si chiese chi fosse mai"*. È Susan Kidwell: Dewey l'aveva conosciuta durante le indagini, bambina, e la ritrova adesso universitaria, con un mondo e una vita davanti. Ed è felice di vederla, e al contempo non può fare a

meno di paragonarla a Nancy Clutter, la giovane vittima di quella follia. Nancy era stata la migliore amica di Susan e Susan non l'ha dimenticata.

Ed è un finale molto dolce, molto bello, pieno di malinconia ma anche, forse, di speranza: *"È stato un piacere vederti, buona fortuna, le gridò mentre Sue spariva lungo il vialetto, una bella ragazza di gran fretta, i capelli morbidi che si agitavano nell'aria, tutta uno splendore, tale e quale a come Nancy avrebbe potuto essere. Poi si avviò verso casa, riprese i viali alberati, e una volta sotto gli alberi si lasciò alle spalle l'immensità del cielo e il mormorare che arrivava dai campi di grano, voci fatte di vento"*.